

UTENSILI E STRUMENTI DI LAVORO

In questo contributo si sono descritti gli oggetti, gli utensili e gli strumenti che facevano parte dell'ambiente lavorativo. Pur tenendo conto della focalizzazione di questo lavoro su oggetti, utensili e strumenti, l'operazione di contestualizzazione è stata estesa in alcuni casi anche ai manufatti, alle tradizioni e all'ambiente. Ciò è stato fatto con la convinzione che anche questi aspetti facciano parte a pieno diritto della *cultura materiale* nella sua accezione più ampia e significativa.

Quando è stato possibile identificarlo, per ciascuno degli oggetti citati si è indicato tra parentesi il nome dialettale (riportato sempre al singolare, con l'eccezione dei nomi solitamente usati al plurale), usando la rappresentazione fonetica a suo tempo messa a punto [Romano 2006, Molino e Romano 2008] e qui riassunta all'inizio del glossario. Anche per alcune delle azioni più caratteristiche, che specificano l'uso degli oggetti, si è indicato il verbo dialettale corrispondente (sempre riportato all'infinito).

In questa ricostruzione è scontato che vi siano ripetizioni e ridondanze, dipendenti dal fatto che lo stesso oggetto (nella stessa forma o in forme analoghe) poteva essere usato in contesti diversi. In altri casi la ridondanza è solo apparente in quanto oggetti simili potevano assumere forme diverse al variare della funzione specifica per la quale erano impiegati: a titolo di esempio basta pensare a quanto fossero diverse le forme del martello (pur sempre martello) quando esso era usato dal falegname, dal muratore, dal ciabattino, dal fabbro o dal contadino per rettificare la lama della falce sulla *tajòla*.

Ovviamente i paragrafi che seguono non hanno la pretesa di rievocare tutte le situazioni possibili. Essi si propongono soltanto di ricostruire sulla base delle testimonianze disponibili alcuni ambienti entro i quali collocare idealmente gli oggetti esaminati. Le ricostruzioni sono quindi più che semplici inventari dei reperti raccolti: esse, infatti, permettono di rievocarne e riproporne, almeno in modo virtuale, il contesto di utilizzazione, la funzione specifica e le modalità tradizionali d'uso.

In assenza di precisazioni in merito, gli scenari descritti in questo capitolo si devono intendere riferiti in particolare alla situazione esistente tra il XVIII e il XIX secolo, periodo in cui i reperti e le informazioni sono stati più facilmente reperibili.

In questo contributo si sono brevemente descritte le principali occupazioni svolte dagli uomini nei paesi dell'alta Valgrande del Sesia, tra cui quelle di falegname (*mésdabósc*), muratore (*mūrô*), fabbro (*frê*), bottaio (*sabrê*), boscaiolo (*buscarîñ*), carbonaio (*carbunîñ*) e diverse attività artigianali. Di ciascuno di questi mestieri si è cercato, sulla base dei reperti e delle testimonianze, di descrivere l'ambiente di lavoro, i più comuni attrezzi (*àšja*) usati, ma anche i principali manufatti prodotti.

Il falegname (*mésdabósc*)

L'attività del falegname, il cui nome dialettale significa letteralmente 'maestro da legno' si svolgeva nella *butéja*, nome col quale se ne indicava il laboratorio. Questo locale era caratterizzato dal profumo del legno e dal rumore degli attrezzi minori, ma sovrastato talora dal frastuono della sega circolare (*bindèlla*) e degli altri strumenti meccanici, i più antichi dei quali erano il tornio e la fresatrice. Spesso nel sottopiano c'era anche una segheria (*rèšga*), nella quale dai tronchi d'albero erano ricavate assi di vario spessore.

Gli strumenti più complessi della falegnameria e della segheria erano mossi con l'energia meccanica prodotta dall'acqua incanalata su una ruota a pale dal cui movimento, mediante ingranaggi e pulegge collegate da vibranti cinghie, era tramessa nei punti necessari. Tutti i meccanismi di questi marchingegni, eccetto i perni e le cinghie, erano un tempo realizzati in legno.

Antico esemplare di sega circolare
i cui componenti, sega e perni a parte,
erano totalmente realizzati in legno
(*Butéja d'i Viòit*, a Campertogno).



Punto di riferimento della falegnameria era in ogni caso sempre il bancone (*banc*) con le sue morse, frontale (*mòrsa*) e di testa (*rmànda*), un tempo interamente di legno e i suoi aggeggi per il bloccaggio dei pezzi in lavorazione (*brichètt grèpp e varlètt*). Accanto ad esso trovavano posto su appositi scaffali le seghe tradizionali (*rèšga*), i vari tipi di seghetto come il gattuccio (*cù'a 'd rat*) e il saracco (*scufina*), le numerose e multiformi pialle (*rabòtt*), le lime (*limma*) e le raspe (*ràspa*). gli scalpelli (*scüpéll*), le sgorbie (*sgòrbia*), le tenaglie (*tanàjja*), i trapani a mano (*girabruchiñ*) ed a petto le squadre (*squàdra, squadra fàusa e squadra sòppa*), i martelli (*martéll*) di ogni misura e molti altri attrezzi, oltre che innumerevoli scatole dei chiodi (*čò*) di tutte le forme e dimensioni, che un tempo erano rigorosamente fatti a mano, e più tardi anche di viti (*vis*) con relativi cacciavite (*tornavìs*). Attorno al banco il pavimento era cosparso di trucioli da piallatura

(*būscàjji*) e tutto l'insieme era impolverato dalla segatura (*rašgūcc*) che si ammucciava ovunque.



Banco da falegname di grandi dimensioni e particolare di morsa antica, interamente realizzata in legno.

Un altro attrezzo tutto sommato intrigante era il graffietto (*trüschin*), disponibile in varie forme e misure.

Non mancavano, in una scatola, le tavolette, derivanti dai trattamenti di ossa, con le quali si preparava la colla da legno allora in uso (*còlla da méscabósc*) frantumandole e sciogliendole a bagnomaria in appositi recipienti, che finivano con l'emanare un caratteristico acre odore.

Il muratore (*mürô*)

Lo scenario è in questo caso collocabile all'aperto, accanto a un muro o su un tetto, oppure all'interno di un cantiere. Quella che viene qui di seguito descritta, in modo necessariamente incompleto, è la situazione che esisteva in passato, che per molti aspetti è tuttavia ancora attuale. Degli attrezzi (*àšja*) quelli in uso costante erano il secchio di ferro (*siğğa*), le cazzuole di varie forme e dimensioni (*casòla*) il frattone (*talòscia*) e il martello (*martéll*), mentre dalla tasca sporgeva il doppio metro pieghevole (*métru dùppiu*) .



Alcuni strumenti del muratore: martello, cazzuola, raschietto e scalpelli da pietra.

Altri attrezzi giacevano sul terreno nel luogo di lavoro, come il contenitore della malta (*càssia*), il filo a piombo (*fil a piùmb*), il livello (*livéll*), un cordino di allineamento (*lignòla*), le assicelle di riferimento (*fàssa*), la staggia (*stàggga*) e poi molte assi (*ass*) per le impalcature (*punt*), pietre (*prèjja*) di svariate forme, inclusi frammenti delle stesse (*scàjja*), nonché mattoni di vario tipo, sempre importati, che inizialmente erano solo di argilla compatta (*muñ piñ*), ma che in seguito divennero anche traforati (*muñ furà*) e di cemento (*mulùñ*). Altri oggetti ancora si trovavano all'interno del cantiere: tra essi il crivello (*cribbiu*), la portantina (*barèlla*), un contorto attrezzo a forma di zappa (*sapùñ*) che serviva a mescolare la calce (*caucìna*) e la malta (*màuta*), la leva (*palfèru*), i sacchi di cemento (*çimént*) e le parti pronte per essere messe in opera, tra cui pietre di copertura (*piòvvva*), travi (*trav*) e architravi (*quartìna*), inquadrature (*quàdru*) di porte e finestre, tiranti (*tirànt*) e chiavi (*čav*) di consolidamento

Dalle mani del muratore nacquero e nascono tuttora muri (*mūr*), muri divisori (*galandūra*), solette (*sulètta*), intonaci (*risadūra*), travature (*tràv*), capriate (*cavariâ*), tetti (*cuérč*), balconi (*balcùñ*), loggiati (*lòbbia*), alzate (*alvâ*), e quant'altro fa parte delle strutture edilizie, ma anche di ponti, ripari e terrazzamenti.

Il gessatore (*ğisadô*)

Il mestiere corrisponde a quello del 'plâtrier-peintre' dei francesi, cioè a quello di un artigiano che, subentrando al lavoro del muratore o restaurando ambienti degradati, intonaca, tinteggia, stucca e produce decorazioni in gesso e finto marmo. Assieme a quello del falegname era uno dei mestieri preferiti da coloro che espatriavano verso la Francia. Fiorente e apprezzato fino al XVIII secolo, questo mestiere si estinse localmente negli anni 30 del secolo scorso per effetto delle misure varate dal governo francese per frenare l'immigrazione (1926) e delle quasi contemporanee misure restrittive sull'emigrazione messe in atto dal governo italiano.



Le numerose spatole del gessatore e uno dei molti risultati della sua attività.

Gli attrezzi (*àšja*) erano in parte gli stessi del muratore, come il secchio (*siğğa*), la cazzuola (*casòla*) e il frattone (*talòscia*), ma del corredo del gessatore facevano parte anche pennelli (*penéll*) di ogni tipo, spatole (*spàtula*) di ogni forma e dimensione e molti piccoli utensili di varia forma utilizzati per modellare il gesso in forma di medaglioni, fregi e cornici di ogni tipo nelle chiese e nelle case borghesi.

Il fabbro (*frê*)

L'ambiente di riferimento era in questo caso la fucina (*füşina*). Come tutti i laboratori, essa funzionava in virtù della energia idraulica prodotta dall'acqua corrente, che veniva convogliata da lontano attraverso un canale (*rùgga*) e infine incanalata su una grande ruota a pale (*ruvùñ*), il cui movimento era trasmesso agli strumenti mediante ingranaggi. Spesso era la stessa acqua che sul suo percorso era utilizzata per servizi diversi. Altre volte erano i servizi ad essere accorpati in un solo edificio o complesso di edifici.

Un tipico esempio di questa polivalenza è stato ricostruito nel 2003 nell'ecomuseo di Mollia, alla frazione Piana Fontana, dove convivevano serenamente una fucina, una falegnameria, un frantoio, un mulino ed un forno da pane. Molte erano le fucine esistenti sul territorio, soprattutto tra Riva Valdobbia e Mollia, dove era particolarmente attiva la produzione di lucerne (*lüm*) e soprattutto di scacciapensieri (*ribèbba*), di cui si dirà tra poco.

La *lüm* è una lucerna forgiata a mano dalla forma molto caratteristica: la vaschetta dell'olio ha anteriormente un beccuccio



Antica forgia a pedale
con la quale si arroventava il ferro
sul carbone di legna.

contenente una piccola doccia metallica su cui appoggia lo stoppino; posteriormente la vaschetta continua in una lamina arcuata articolata in alto con un braccio ad arpione, che serve sia ad agganciare che l'oggetto che ad infilarlo su appositi sostegno di legno.

Numerosi particolari decorativi tra cui fregi e iniziali riportati nella vaschetta, decorazioni a punzone sul montante e torciture o intagli dell'arpione abbelliscono questo oggetto tradizionale, che fu largamente usato in passato per l'illuminazione e di cui si conservano ancora molti esemplari.

La *ribèbba* è un piccolo strumento ad ancia il cui corpo a ciambella (*cérču*) continua in due branche parallele (*arc*) tra le quali viene fatta vibrare una linguella (*léngua*) che da un lato è incastrata nella ciambella, dall'altro termina ad angolo in un grilletto. Lo strumento viene suonato fregando col dito sul grilletto mentre la ciambella è appoggiata sulle labbra tese sui denti. La cassa armonica è formata dalle cavità orale e nasale che vengono modificate nella forma per ottenere variazioni di tono e di timbro del suono. La lavorazione del ferro per la sua produzione si svolgeva con modalità ben precise e caratteristiche, che Carlo Gallo descrisse con molta cura nel 1884 nel suo libro '*In Valsesia. Note di taccuino*'



La *ribèbba* veniva prodotta soprattutto nelle fucine di Boccario e di Mollia ed esportata in grandi quantità.

[Gallo 1884]. Questi piccoli strumenti erano oggetto di intenso commercio anche con l'estero.

Nelle fucine, il ferro veniva utilizzato anche per la fabbricazione di strumenti da lavoro di ogni tipo e di oggetti di uso domestico, tra cui i *fèri da mijàcc*, utensili che servono tuttora per la preparazione di una tipica ed apprezzata schiacciata di pastella (*mijàcca*). I *fèri da mijàcc* sono due dischi lisci di ferro incernierati tra loro e collegati a lunghi manici che permettono di esercitare una forte pressione sulla pastella durante la cottura alla fiamma. In passato la pastella era invece cotta tra due piastre rettangolari di ferro sostenute sulla fiamma da un apposito traliccio.

Di un altro tipo di lavorazione del ferro fa ancora menzione Carlo Racca [Racca 1833], il quale riferisce che nelle vicinanze di Campertogno si trovavano fabbriche di chiodi di varie qualità e dimensioni, tra cui un tipo particolare, detto *varalina*.

Alcune delle molte varietà di chiodi di ferro battuto prodotti nelle fucine locali.



Facevano anche parte della produzione della fucina cancellate, serrature (*salūra*) inferriate (*frâ*) e serramenti vari per porte e finestre, cassapanche e mobili.

Gli strumenti principali della fucina erano la forgia (*fòrga*), funzionante a manovella con il carbone di legna prodotto localmente nelle carbonaie (*carbunèra*), il maglio (*màj*), l'incudine (*añcũğģu*), pinze di vario tipo e la bassa vaschetta di pietra usata per la tempera degli utensili.

Un particolare apparato di ventilazione (*òra*), piuttosto ingegnoso, era basato sul recupero delle bolle d'aria trasportate dall'acqua corrente per creare un flusso aereo da convogliare mediante tubi alla forgia.

Di alcune fabbriche, da tempo scomparse, si conservano ancora i documenti e le mappe, come nel caso della *Fabrique de fer* di Campertognetto, di molti altri resta solo il ricordo.



Resti di un marchingegno (*òra*) che serviva a raccogliere l'aria trasportata dall'acqua della *ruğģa* per convogliarla verso la forgia.

Il bottaio (*sabrê*)

Il nome dialettale significa fabbricante di *sëbbri*. Il nome *sëbbbru* indica qualsiasi recipiente di legno assemblato con delle liste sagomate (*dòga*). Il bottaio (il cui nome italiano era un tempo 'cebraro'), oltre ai principali attrezzi (*àsja*) del falegname, aveva a disposizione un'ascia bipenne, un'ascia a lama singola larga, entrambe a taglio trasversale, e una particolare lama curva da petto (*curtéll*) a due impugnature asimmetriche. Le doghe dovevano essere opportunamente lavorate su entrambi i lati e, per le botti, in entrambi i sensi.



Principali attrezzi del *sabrê* e alcune parti della botte.

Il legno usato per modellare le doghe era diverso a seconda del tipo di uso cui era destinato l'oggetto: il larice (*làras*) serviva per i contenitori dell'acqua; per i recipienti destinati a contenere latte e per le tinozze del bucato si usavano di preferenza l'abete bianco (*avèl*) o rosso (*pëccà*); per i recipienti da vino erano preferiti il castagno (*castigñā*) e il rovere (*arólu*).



L'ingegnoso ed elegante sistema del *sabrê* per il bloccaggio delle doghe con fasce di legno ad incastro (*fàssa*).

I manufatti prodotti avevano le pareti di legno in doghe con scanalatura per il fondo e in alcuni casi con coperchio modellato a mano. Le doghe erano preparate su appositi panchetti con morsa a pedale per bloccare i pezzi di legno in posizione di lavoro. Al momento dell'assemblaggio le varie parti erano fissate con cerchi di ferro (*čerču*) o, negli oggetti di piccole dimensioni, di legno (*fàssa*), questi ultimi con un particolare tipo di incastro per il bloccaggio.



Alcuni oggetti prodotti dal *sabrê*: *gèria 'd l'àva*, *gériëtt dal lačč*, *ghiviö* e *garòcc*.

Per la descrizione dei molti manufatti prodotti dal *sabrê*, di cui si presentano nella figura alcuni tipici esemplari, si rinvia alla corrispondente sezione del glossario della *cultura materiale* in questo stesso sito.

Il boscaiolo (*buscariñ*)

Il bosco (*bósc*) rappresentava un tempo un elemento fondamentale nella vita del paese. Foglie per il giaciglio (*bašàcca*), legna per il fuoco (*tòcc 'd bósc*), frasche (*fràsca*) per i campi, tronchi (*biùñ*) per il tetto, assi (*ass*) per i mobili: tutto proveniva dal bosco, che dava alla gente tante cose ancora, come il carbone di legna usato nelle fucine, ma anche funghi, mirtilli e selvaggina, utili e piacevoli nella vita quotidiana.

Il bosco era spesso un punto di contatto tra generazioni successive. Vi era un tempo la consuetudine di piantare alberi 'per i figli', nella certezza di non raccogliere personalmente i frutti del proprio lavoro, ma di contribuire al benessere futuro dei propri discendenti. La natura era così il tramite di un'eredità basata su elementi ben più vivi ed apprezzabili di un conto in banca, fondata sulla terra, sulla natura e sul lavoro delle proprie mani.

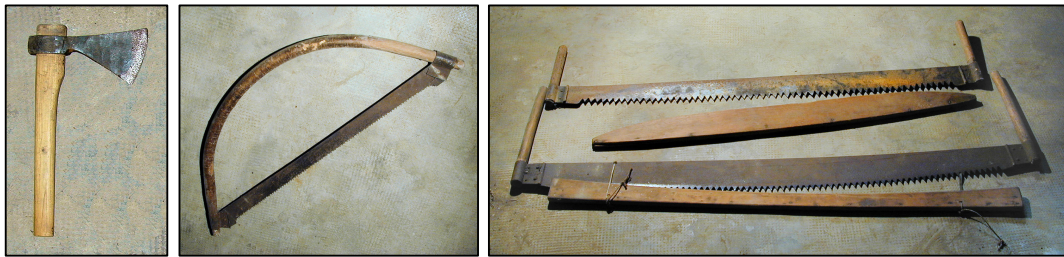
I boschi dislocati sul territorio hanno caratteristiche ben precise in relazione al soleggiamento: nelle zone esposte a nord (*uvàg*) prevalgono le conifere; in quelle ben soleggiate (*suliv*), i castagni, i faggi e le betulle. In rapporto alla natura del terreno ed alla sua altitudine si distinguono invece aree

a diversa vegetazione prevalente: l'ontano di monte (*drôs*) si trova in alto, nelle ultime zone verdi; faggio (*fò*), frassino (*fràssu*), rovere (*arólu*), ciliegio (*ciréša*) crescono soprattutto sui pendii erbosi; l'ontano (*auničča*) sulle rive dei corsi d'acqua o su terreno umido; il castagno (*castìgña* o *salvàig*) e il nocciolo (*culòra*) sono presenti quasi ovunque sui margini delle falde detritiche di fondo-valle.

Il taglio dei boschi era un tempo regolato dalle necessità della popolazione e da alcune restrizioni in zone particolari (*bandì*) a protezione dalle valanghe. Ben presto dovettero però essere imposte delle regole, allo scopo di evitare imprudenti eccessivi abbattimenti, senza tuttavia riuscire a frenare il disboscamento indiscriminato e

speculativo, i cui risultati sono ancor oggi evidenti: Successivamente vennero imposti, ma non sempre rispettati, dei criteri anche per il taglio di piante sui terreni privati. Attualmente l'interesse commerciale per il legname è localmente molto diminuito, per cui il bosco si sta naturalmente riprendendo.

Gli attrezzi del boscaiolo erano la scure (*piòla*), l'accetta (*piulëtt*), la sega a mano (*struncùñ*), la grande sega a due manici (*àrpa*), la picca (*sapiñ*) per il movimento dei tronchi, la roncola (*faucëtt*), che era solitamente agganciata alla cintura mediante un gancio (*cròcc*), i ferri a U per il bloccaggio dei tronchi accatastati (*grëpp*) e tanti altri attrezzi piccoli e grossi.



Il *piulëtt*, lo *struncùñ* e l'*àrpa*, strumenti fondamentali per il lavoro del bosco.

Gli alberi abbattuti dovevano necessariamente essere trasportati a valle: ciò avveniva in vari modi, rotolando i tronchi lungo i pendii (*riva*) gettandoli dai dirupi (*bütó*), ma più spesso trasportandoli per mezzo di grandi slitte (*lésa*) nei mesi invernali, lungo i sentieri innevati, con qualche rischio e talora con incidenti anche gravi. A volte il tronco era appoggiato all'estremità anteriore su una slitta più corta (*lisëtt*) mentre all'estremità opposta si applicava un anello (*čò ad anél*) a cui si legavano funi per frenare a mano la discesa del carico. Un mezzo di trasporto più rapido era quello a filo, basato su un cavo metallico (*fil*) su cui il tronco (*biùñ*) veniva fatto scivolare sospeso a carrucole (*culiss*). Queste erano per lo più di ferro, di varie forme, ma talvolta, per carichi leggeri, venivano usati anche pezzi di legno monouso che si consumavano per sfregamento sul filo di ferro ad ogni discesa.

A valle il cavo terminava con la *batùà*, una rustica struttura di arresto formata dal *tùrn*, un tronchetto fermato da due corti pali infissi nel terreno (*pašóign*) e sul quale si avvolgeva il filo tendendolo con l'aiuto di due pali (*bàr*), davanti ai quali si ponevano delle fascine o, quando furono disponibili, dei copertoni d'auto dismessi per attutire l'impatto.

Questo sistema di trasporto per gravità fu sostituito in tempi più recenti dalla più complicata teleferica (*funicèlla*), i cui elementi erano le più robuste funi metalliche (*lignòli*), rispettivamente portanti (*purtànt*) e traenti (*traént*), i tralicci (*cavalètt*) con supporti (*pìppa*) per i cavi portanti e guide (*registru*) per quelli traenti. Sulle piattaforme della teleferica era fissata orizzontalmente una grande ruota metallica (*vulànt*) dotata di sistema frenante per i cavi traenti.



Da sinistra i resti di una *batùà*, la forma più primitiva di trasporto a filo, e una *lésa*.

L'attività del boscaiolo iniziava con l'abbattimento delle piante selezionate a tale scopo, e si concludeva con il trasferimento a valle dei tronchi (*biùñ*) con le modalità appena descritte. Essa era però preceduta dal sopralluogo di un esperto, riconosciuto come tale dalla comunità, che effettuava l'operazione di selezione sulla base della posizione e della maturità degli alberi, avendo cura di lasciarne indenni un certo numero (*quinti*), adeguato a permettere la futura ripopolazione del bosco.

La selezione era notificata scortecciando un piccolo tratto della base dell'albero con un'accetta (*piulètt*), su cui si scriveva con una vernice colorata il numero di riferimento della pianta nel lotto di quelle da abbattere. Su ogni segnalazione veniva posto un marchio (in genere le iniziali del nome) con un punzone situato sul retro dell'accetta. Inoltre, per ciascun albero selezionato, l'esperto effettuava una stima della cubatura del tronco sulla base del diametro dello stesso misurato a un metro da terra e dell'altezza della pianta valutata a occhio. I dati venivano annotati e servivano poi a pattuire il prezzo che il compratore avrebbe dovuto pagare al proprietario del bosco. Tutto ciò avveniva

con soddisfacenti risultati ben prima che questa incombenza fosse affidata ufficialmente al Corpo Forestale dello Stato.

Il bosco era quindi una parte viva del territorio, un indispensabile mezzo di sopravvivenza per la gente e un'importante occasione di lavoro. Anche se in passato la speculazione lo ha talvolta deteriorato, esso rimane un elemento essenziale dell'ambiente e del paesaggio.

Non resta che sperare in ritorno di interesse per il bosco di alto fusto, che porti alla ripresa delle iniziative di manutenzione un tempo in atto in atto, non ultima quella della cura del sottobosco che un tempo era quasi rituale; anche se è ragionevole prevedere che gli antichi splendori saranno recuperati, eventi naturali permettendo, solo in tempi molto lunghi.

Il carbonaio (*carbuniñ*)

Un altro momento caratteristico della vita dei boschi era costituito dall'attività dei carbonai (*carbuniñ*). Gli attrezzi principali del carbonaio erano il piccone (*picca* o *picùñ*), la vanga (*pàla*), la scure (*piòla*), la roncola (*faucëtt*) e la sega a mano (*struncùñ*).

Questo lavoro comportava lunghi periodi trascorsi nel bosco. Esso iniziava con la realizzazione della radura (*râ da carbuniñ*) su cui costruire la carbonaia (*carbunèra*), ciò che talvolta, quando il pendio era particolarmente ripido, comportava la costruzione di muri a secco e di terrazzamenti. Di questi manufatti caratteristici si vedono frequentemente ancor oggi le tracce: ciò che resta sono però solo gli spiazzati pianeggianti ricavati in pieno bosco, con terriccio tuttora nerastro per la presenza di residui di carbone.

La produzione di carbone di legna aveva lo scopo di trasformare il legname di piccole dimensioni, specialmente ontano (*aunićca*), ontano di monte (*dròs*) betulla (*bóla*) e faggio (*fò*) in carbone vegetale. Questo, meglio noto con il nome di *carbunèlla* era usato dal fabbro nella forgia e, durante l'ultima guerra, trovò applicazione anche come combustibile per la produzione di gas per autoveicoli nei cosiddetti gasometri.

La struttura della carbonaia era molto caratteristica. Nella parte centrale veniva costruito un traliccio con piccoli tronchi, ancorato al terreno da alcuni pali infissi e legati tra loro con ramoscelli. Questo traliccio era rivestito da vari strati di legna di più piccole dimensioni, disposta a mantello, su cui il carbonaio stendeva infine uno strato di terriccio, lasciando in esso numerosi sfiatatoi. Quando era possibile lo strato di copertura era formato usando zolle di erba (*tèppa*) con le foglie rivolte all'interno. Alla fine la forma era quella di un cono tondeggiante.

Ultimata la costruzione della carbonaia, in essa veniva appiccato il fuoco da un bocca di accesso situata al suo vertice. Era determinante la sorveglianza attenta della combustione ottenuta regolando l'apertura della bocca, in cui si introduceva eventualmente altra legna, e degli sfiatatoi, con la cui apertura e chiusura si spostava secondo le necessità la zona di cottura. Quando, dopo

pochi giorni, dagli sfiatatoi usciva meno fumo o questo cambiava di colore si chiudevano tutte le aperture con della terra e si lasciava la carbonaia cuocere ancora per alcuni giorni. Dopo di che la si apriva, si lasciava raffreddare il carbone e lo si trasportava infine a valle.

Attività artigianali

Se agricoltura e pastorizia furono sempre alla base dell'economia locale, non mancarono nei secoli scorsi diverse attività artigianali o più in generale varie occupazioni lavorative. Nel considerarle non possiamo ignorare che esse furono in pratica il solo elemento in grado di ovviare almeno in parte all'emigrazione. Tuttavia, salvo rare eccezioni, l'artigianato rimase nel complesso un'attività secondaria, agricoltura e pastorizia essendo le sole occupazioni realmente in grado di garantire l'autonomia delle comunità. L'operosità degli abitanti fu infatti sempre orientata più verso le esigenze e gli interessi della famiglia e del paese, che non verso la personale espansione economica. Questo atteggiamento non meraviglia, essendo sulla stessa linea della proverbiale tendenza degli emigranti, che numerosi portavano altrove il proprio lavoro e la propria iniziativa, ma sempre con la precisa intenzione di potere un giorno rientrare in paese con i propri guadagni.

Stando al rapporto di L. Noè del 1828 [Peco 1993] esistevano in alta Valgrande numerose strutture deputate al lavoro organizzato, soprattutto fucine (*füşina*), mulini (*muliñ*) e segherie (*rèšga*). Diversi erano anche i telai (*télê*), per lo più tuttavia riservati all'uso familiare e quindi associati alle abitazioni: con essi veniva prodotta la tela, detta appunto *téila da cà*. Un'altra importante attività artigianale consisteva nella produzione di un caratteristico tessuto noto col nome di *mèšalàna*, uno spesso panno di lana fabbricato su un ordito di filo di canapa, abbastanza diffusamente impiegato per confezionare gli abiti maschili, le ghette da lavoro e, cucito a più strati, le suole delle tipiche calzature locali (*scapiñ*).

L'attività mineraria era molto sviluppata nel territorio di Alagna con miniere d'oro, di rame, di ferro e di manganese [AA. VV. 1990, Cerri e Zanni 2008], ma in tutti i paesi ci furono sporadici tentativi di intraprenderla, anche se con risultati che non andarono mai al di là di assaggi minerari del terreno o di attività estrattive di molto breve durata. Dallo studio di Luigi Peco sulle miniere della Valsesia [Peco 1988] si ha conferma dell'esistenza ufficialmente riconosciuta di varie miniere in molte località dell'alta Valgrande, come peraltro risulta anche dalle richieste di concessione che venivano inoltrate alle autorità centrali.

Ad Alagna, utilizzando il materiale estratto dalle cave di cloroscisto, la principale delle quali era quella di Stofful, si lavorava al tornio la pietra ollare producendo pentole, coperchi e oggetti vari, come scatole, ciotole e persino calamai, oppure si preparavano lastre per la costruzione delle caratteristiche stufe (*stüva* o *furnëtt*).



Splendido esemplare di calamaio
realizzato lavorando
al tornio la pietra ollare.

Ovunque nell'alta Valgrande del Sesia si realizzavano trine di *punčëtt*. Questa attività fu particolarmente fiorente in Valle Vogna e una turista inglese, E. M. Lynch, contribuì a valorizzarla pubblicando tra l'altro all'inizio del secolo scorso un opuscolo illustrato, recentemente riesumato [Lynch 1992].

La produzione degli *scapiñ*, caratteristiche pantofole di stoffa, fu praticata in passato quasi ovunque da molte donne (*scapinàtta*) ed è tuttora esercitata anche in alcuni laboratori.

A Campertogno fu praticata anche la concia delle pelli. Questa attività veniva svolta alla Villa, in un grosso edificio, noto come *Balarùñ*, situato nella parte più a valle della frazione. Da molti decenni ormai questa attività è stata sospesa. Sempre a Campertogno, alla frazione Villa, esisteva nel secolo scorso una piccola industria per la lavorazione delle pietre da orologio, di proprietà della famiglia Giacobini, ancora attiva agli inizi del secolo scorso: di essa si ricordano ancora le persone più anziane, ma non è stato possibile reperire alcun documento in proposito.

A Mollia invece vi era un laboratorio di falegnameria e di tornitura nel quale si producevano vari oggetti di legno, tra cui in particolare quelli destinati all'equipaggiamento militare.



Astucci per aghi
finemente lavorati a mano
dagli artigiani locali.

La pietra da costruzione veniva estratta dagli accumuli di rocce di sfaldamento (*ġiavini*), numerose in tutta la valle. Le pietre di copertura (*piòvvi*), che costituiscono una delle caratteristiche costruttive della casa valsesiana, erano estratte in apposite cave (*piuvéri*), installate là dove la roccia aveva le caratteristiche adeguate per lo sfaldamento in lastre.

Alcuni massi erratici di serpentino esistenti sul fondo valle vennero utilizzati, come già si è detto, per ricavare mediante segatura lastre e blocchi che venivano usati come pietra ornamentale. Un tipico esempio è il portale dell'oratorio dell'alpe Pianmisura in Val d'Otro (Alagna).

Un'attività abbastanza diffusa era l'apicoltura, praticata sia a livello familiare, sia a scopo commerciale. La produzione del miele era infatti una tradizione valsesiana. Il maggior produttore era Giuseppe Bertoli di Varallo, che aveva un mielario ad Alagna, ed aveva coinvolto anche i piccoli produttori locali.

In tempi molto antichi le api (*aviji*) erano accudite in alveari ricavati da tronchi d'albero (*scörs*) e attrezzati in modo piuttosto primitivo. Nell'800 l'apicoltura fu ovunque razionalizzata dalla introduzione di alveari (*àrnia*) molto simili a quelli attuali. Talora diversi alveari erano raccolti sotto una rustica tettoia situata sui prati, lontano dalle case (*cà 'd j'aviji*).

Gli attrezzi dell'apicoltore erano la maschera di rete attaccata a un cappello di paglia, gli ampi guanti protettivi, il soffietto (*büfëtt*) alimentato con stracci accesi per produrre il fumo, la leva per aprire gli alveari e una spazzola per allontanare le api dai telaini. Per ogni evenienza, in caso di puntura, erano sempre disponibili in casa delle pinzette per estrarre il pungiglione e la boccetta dell'ammoniaca da applicare sulla sede della lesione.

Pani di cera d'api prodotti localmente.



Aperto l'alveare, i telaini (*télaiñ*) erano tolti e trasportati nei locali utilizzati per la smielatura, dove si procedeva a rimuovere da entrambe le facce la cera opercolare dei favi con una larga lama con manico a sbalzo (*curtèlla*). I telaini così preparati e già gocciolanti di miele venivano quindi posti nello smielatore, una grossa centrifuga di lamiera zincata, azionata mediante una manovella. Il miele veniva raccolto dall'apposito beccuccio in recipienti da cui era poi trasferito in contenitori di vetro o di carta paraffinata, nei quali col tempo cristallizzava.

La cera asportata, ripulita per gocciolamento dalle tracce di miele, era poi posta entro una cassetta speciale con fondo inclinato e coperchio di vetro, che veniva esposta al sole: il calore scioglieva poco a poco la cera, che colava fino a riempire un'apposita vaschetta, dove consolidandosi avrebbe dato origine ai caratteristici pani della preziosa cera d'api (*céra*) .

Un evento raro connesso all'apicoltura era la formazione di uno sciame (*bütt*). In tal caso si accorreva sul luogo dell'avvistamento percuotendo delle latte per sollecitare le api a fissarsi da qualche parte e poi si trasferiva lo sciame in un'arnia nuova contenente telaini predisposti.

Bibliografia

AA. VV., *Alagna e le sue miniere*. Pro-loco Alagna. Alagna (1990).

Cerri R. e Zanni A., *L'oro del Rosa. Le miniere aurifere tra Ossola e Valsesia nel settecento. Uomini e strumenti in Valle Anzasca*. Zeisciu Centro Studi, Magenta (2008).

Gallo C., *In Valsesia. Note di taccuino*. Casanova, Torino (1884).

Lynch E.M., *Valle Vogna e la sua industria del pizzo* (traduzione e ristampa), Walser Gmai, Alagna (1992).

Molino G. e Romano A., *Analisi acustica e articolatoria di alcuni contoidi palatali in un dialetto della Valsesia*. Boll. Atlante Linguistico Italiano, III Serie, 27: 203-221 (2003).

Peco L., *La Grande Carta della Valle Sesia del 1759. Miniere e boschi nel primo rilevamento topografico della valle*. Comunità Montana Valsesia e Società Valsesiana di Cultura. Borgosesia (1988).

Racca C., *Notizie Statistiche e Descrittive della Valsesia*. Marzoni, Vigevano (1833).

Romano A., *Ortografia e pronuncia nella genesi di un dizionario dialettale*. Atti del XII Congresso Internazionale di Lessicografi a - EURALEX (Torino, 6-9 settembre 2006), II: 713-719 (2006).